

Lettera ai Romani 15,5-7

[testo greco]

⁵ ὁ δὲ Θεὸς τῆς ὑπομονῆς καὶ τῆς παρακλήσεως δόξῃ ὑμῖν τὸ αὐτὸ φρονεῖν ἐν ἀλλήλοις κατὰ Χριστὸν Ἰησοῦν, ⁶ ἵνα ὁμοθυμαδὸν ἐν ἐνὶ στόματι δοξάζητε τὸν Θεὸν καὶ πατέρα τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ.

⁷ Διὸ προσλαμβάνεσθε ἀλλήλους, καθὼς καὶ ὁ Χριστὸς προσελάβετο ὑμᾶς εἰς δόξαν τοῦ Θεοῦ.

[traslitterazione]

ho dè Theòs tès hupomonès kai tès paraclēseos dòe humin tò autò fronèin hen allèlois katà Christòn Iesùn, hina homothumadòn ev evì stomati doxàzete tòn Theòn kai patèra tù Churion hemòn Iesù Christù.

Diò proslambànesthe allèlus, kathòs kai ho Christòs proselàbeto humàs eis doxan tù Theù.

[trad. CEI]

⁵ E il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti ad esempio di Cristo Gesù, ⁶ perché con un solo animo e una voce sola rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo. ⁷ Accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio.

[trad. letterale]¹

⁵ E il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere fra voi lo stesso modo di pensare come Cristo Gesù, ⁶ affinché unanimemente, con una sola bocca, glorifichiate il Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo.

⁷ Perciò accoglietevi vicendevolmente, come anche il Cristo vi accolse per la gloria di Dio.

Per comprendere questi tre versetti della Lettera ai Romani bisogna inquadrarli nel contesto in cui sono collocati. Si trovano infatti nella parte finale di un discorso, iniziato al capitolo 14, con cui Paolo si rivolge a quelli che definisce come “deboli” e “forti” nella fede: alcuni, i “deboli”, pensano di dover osservare regole sui cibi e sui giorni; altri, i “forti”, si sentono invece liberi da questo tipo di obblighi. Nel suo discorso Paolo si rivolge contemporaneamente agli uni e agli altri, invitando i forti a non disprezzare i deboli e i deboli a non considerare fuori strada i forti. Il termine “debole” non è dispregiativo e il termine “forte” non è necessariamente elogiativo. I “deboli” sono persone dalla fede ancora fragile, facili a scandalizzarsi, ma hanno lo stesso diritto dei forti di essere accolti.

Paolo sa che non ci sono cibi impuri e giorni diversi dagli altri:

«So e sono convinto nel Signore Gesù che nulla è impuro per se stesso, ma per chi ritiene che qualcosa sia impuro, per lui è impuro»²

ma quello che importa è che nessuno si senta trascurato o escluso; l'attenzione per l'altro, l'amore deve avere la precedenza:

«non giudichiamoci vicendevolmente ma piuttosto badate bene a questo, di non porre inciampo o scandalo al fratello. [...] se tuo fratello si rattrista a causa del cibo, non ti comporti più secondo l'amore: non perdere, a causa del tuo cibo, colui per il quale Cristo morì. [...] Non distruggere per il cibo l'opera di Dio. Tutto è puro, ma diventa male per chi mangia a causa dell'inciampo. È bello non mangiare carne né bere vino né qualcosa per cui tuo fratello inciampa»³.

1 Pitta, Antonio. *Lettera ai Romani*, Paoline Editoriale Libri, 2001, p.415. Nel seguito, tutte le citazioni dalla Lettera ai Romani sono riprese dalla traduzione letterale di Antonio Pitta. Le rimanenti citazioni, se non diversamente indicato, sono riprese dalla traduzione CEI.

2 Rm 14,14.

3 Rm 14,13.15.20-21.

La verità è importante, ma la persona viene prima. Cristo è morto per le persone; la verità non deve trionfare schiacciando le persone.

La preoccupazione di Paolo è che le differenze non si traducano in contrapposizione. Le due posizioni sono certo differenti e diversi i comportamenti pratici, ma non devono diventare elemento di divisione:

«Accogliete chi è debole nella fede, senza discussioni sulle opinioni. [...] Colui che mangia non disprezzi chi non mangia, ma colui che non mangia non giudichi chi mangia: Dio, infatti, lo ha accolto!»⁴.

Il punto di riferimento è il comportamento di Dio, che accoglie i deboli e i forti. Non ci si deve fermare a guardare le differenze. La cosa più importante è se tutto ciò che si fa lo si fa «per il Signore»; «per il Signore» è il centro, tutto il resto è secondario:

«Chi pensa al giorno, pensa al Signore, e chi mangia, mangia per il Signore; infatti, rende grazie a Dio; e chi non mangia, non mangia per il Signore e rende grazie a Dio. Infatti, nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso»⁵.

La questione dei forti e dei deboli continua nel capitolo 15. Paolo si considera parte del gruppo dei forti, ma non si preoccupa di difendere i forti ai quali appartiene, ma i deboli:

«noi che siamo i forti, dobbiamo farci carico delle infermità dei deboli e non piacere a noi stessi»⁶.

Il riferimento è l'esempio di Cristo che «non piacque a se stesso»⁷, ma ha messo tutta la sua vita al servizio dei più deboli. Farsi carico delle infermità dei deboli significa non piacere a se stessi ma condividere la loro condizione.

Questo il contesto. I versetti oggetto della nostra meditazione sono una dossologia posta al termine di questo lungo discorso, in cui, ai forti, Paolo propone Cristo come modello da seguire nella relazione con i deboli. A questo punto, l'esortazione lascia il posto alla preghiera:

«il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere fra voi lo stesso modo di pensare come Cristo Gesù».

Tra i tanti attributi di Dio, Paolo sceglie quelli della perseveranza e della consolazione.

Il termine *hypomonè* (*hypò* + *mènein*) – pazienza, **perseveranza**, fermezza – indica l'atteggiamento di chi non si lascia piegare dalle avversità, la capacità di “rimanere” (*mènein*) con fede “sotto” (*hypò*) il peso delle difficoltà. Ma non è solo questo: è anche la forza di saper attendere a lungo.

«nella speranza siamo stati salvati; ma una speranza che si vede non è più speranza. Come si può sperare ciò che si vede? Ma se speriamo ciò che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza»⁸.

Per Paolo la perseveranza è uno degli elementi fondamentali della vita cristiana:

«non smettiamo di pregare e di supplicare per voi [...] che vi comportiate in modo degno del Signore [...] resi capaci con ogni capacità secondo la potenza della sua gloria di ogni pazienza e perseveranza»⁹

in modo particolare nei momenti di sofferenza e persecuzione:

«ci vantiamo pure nelle tribolazioni, consapevoli che la tribolazione genera la perseveranza, e la perseveranza (genera) la temperanza, e la temperanza (genera) la speranza»¹⁰.

4 Rm 14,1.3.

5 Rm 14,6-7.

6 Rm 15,1.

7 Rm 15,3.

8 Rm 8,24-25.

9 Col 1,9.10.11. Trad. di Francesco Bargellini, in Maggioni, Bruno; Manzi, Franco (a cura di). *Lettere di Paolo*, Città della Editrice, 2005, p.972.

10 Rm 5,3-4.

«possiamo vantarci di voi nelle chiese di Dio a motivo della vostra pazienza [*hupomonès*] e della fede in tutte le persecuzioni e tribolazioni che sopportate»¹¹.

Il verbo *mènein* è lo stesso utilizzato da Gesù nel vangelo di Giovanni:

«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora [*mènei*] in me e io in lui»¹².

«Rimanete [*mèinate*] in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane (*méne*) nella vite, così anche voi se non rimanete [*mènete*] in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane [*o mènori*] in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane [*mène*] in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete [*mèinete*] in me e le mie parole rimangono [*mèine*] in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. [...] Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete [*menèite*] nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango [*mèno*] nel suo amore»¹³.

Rimanere significa mangiare la sua carne e il suo sangue, partecipare alla sua stessa vita, vivere come lui ha vissuto, facendo del comandamento dell'amore l'ordito su cui tessere il tessuto della propria vita. Cristo rimane nell'amore del Padre e il Padre stesso "rimane" nell'amore, fedele a se stesso e alle sue promesse, indipendentemente dalla risposta dell'uomo.

Il verbo *mènein*, nella forma composta *perimènein*, è utilizzato anche da Luca nel prologo degli Atti, dove significa restare con insistenza, non stancarsi di restare; in questo senso può anche essere tradotto con "attendere".

«Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere [*perimènein*] che si adempisse la promessa del Padre»¹⁴.

È il restare di colui che veglia in attesa dell'alba: è l'attesa di qualcosa di certo, l'alba può forse tardare, ma sorgerà certamente. Può essere un'attesa difficile, nel buio che si prolunga, ma è un'attesa che si fonda sulla speranza di una promessa e sulla fedeltà di chi ha fatto quella promessa, fedeltà su cui si basa la certezza che quella promessa si realizzerà.

Perseveranza, perciò, significa sperare anche quando sembra non esserci nessuna ragione di speranza. A questo fa riferimento Paolo: rimanere nella vita fedeli all'amore così come ci ha insegnato il Cristo, incrollabilmente fermi nella convinzione che solo l'amore conta e che per esso si può superare tutto, nella fede che, non importa quando, non importa quanto a lungo si debba aspettare, alla fine l'amore avrà la meglio su tutto.

La perseveranza è il contrario dello spontaneismo, del fare le cose solo se le "sento", solo se ne ho voglia. Perseveranza vuol dire scegliere, con determinazione, di esserci, di non cedere a scoraggiamento, stanchezza, noia, delusione, amarezza; scegliere la fedeltà, a sé e alle proprie scelte, la fedeltà ai fratelli, nonostante il costo che tutto ciò può comportare. In una parola, scegliere di "rimanere".

La perseveranza supera l'euforia di un momento e i facili entusiasmi. È la fedeltà con cui l'uomo risponde alla fedeltà di Dio. È un dono di Dio, ma non può fare a meno della volontà dell'uomo.

La perseveranza è Dio che continua ad amarmi e perdonarmi anche se io continuo a scegliere tutto ciò che non è lui.

La perseveranza è stare davanti a Dio in una preghiera fatta non di parole, ma delle varie situazioni della nostra vita, fedeli nel riconoscere la nostra infedeltà.

11 2Ts 1,4. Trad. di Bruno Maggioni, in Maggioni, Bruno; Manzi, Franco (a cura di) *cit.* p.1143.

12 Gv 6,56.

13 Gv 15,4-7.10.

14 At 1,4.

Il termine greco tradotto con “consolazione” è il sostantivo *paràklesis*, che deriva dal verbo *parakalèin*; questi termini esprimono significati diversi a seconda del contesto in cui sono impiegati: il verbo può significare chiamare vicino, supplicare, appellarsi, intercedere, perorare la causa di qualcuno, esortare, incoraggiare, consolare.

Nell’AT la consolazione indica la liberazione di Israele e la sua costituzione come popolo:

«Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Parlate al cuore di Gerusalemme»¹⁵.

Il tempo dell’esilio è il contesto della grande consolazione, che è sempre opera di Dio.

Gesù si presenta nella sinagoga applicando a sé il testo di Isaia che annuncia la consolazione divina ai poveri, ai prigionieri, ai ciechi, agli oppressi e agli schiavi¹⁶:

«Lo spirito del Signore Dio è su di me / perché il Signore mi ha consacrato con l’unzione; / mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, / a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, / a promulgare l’anno di misericordia del Signore, / un giorno di vendetta per il nostro Dio, / per consolare tutti gli afflitti, / per allietare gli afflitti di Sion, / per dare loro una corona invece della cenere, / olio di letizia invece dell’abito da lutto, / canto di lode invece di un cuore mesto»¹⁷.

Gesù offre all’umanità una consolazione da cui nessuno è escluso:

«Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero»¹⁸.

Tutto questo ci dice che la consolazione non è qualcosa, ma Qualcuno, e che non si può capire la consolazione se la separiamo da Cristo.

Nella Seconda lettera ai Corinzi Paolo sottolinea con ancora maggior forza l’origine divina della consolazione:

«Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre della misericordia e Dio di ogni consolazione [*paraklèseos*], il quale ci consola [*ho parakalòn*] in ogni nostra tribolazione, perché possiamo consolare [*parakalèin*] a nostra volta quelli che sono in qualsiasi genere di tribolazione con la consolazione [*paraklèseos*] con cui siamo consolati [*parakaloùmetha*] noi stessi da Dio. Difatti, come traboccano i patimenti di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, trabocca anche la nostra consolazione [*paràklesis*]. Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione [*paraklèseos*] e salvezza; quando siamo consolati [*parakaloùmetha*], è per la vostra consolazione [*paraklèseos*], la quale vi rafforza nel perseverare [*en hypomoné*] sotto gli stessi patimenti che noi pure soffriamo»¹⁹.

I tempi dei verbi utilizzati da Paolo in questo brano sottolineano come la consolazione di Dio sia un dono che dura nel tempo: il participio presente *ho parakalòn*, il presente indicativo *parakaloùmetha*. Tutta l’azione di Dio, dalla creazione fino alla risurrezione di Cristo, è una storia di consolazione. E la consolazione sostiene e dà forza alla perseveranza.

Non solo: la consolazione ricevuta diventa fonte di consolazione per gli altri, in un progressivo espandersi che, dal Padre, attraverso Cristo, raggiunge l’intera comunità.

È la sofferenza che Gesù ha patito e redento per noi la fonte della nostra consolazione, che non è «rassegnazione passiva di fronte alle tribolazioni [...] [ma] capacità di affrontarle con gli stessi atteggiamenti di Cristo (cf Fil 2,5), ossia con la solidarietà di chi consola gli altri (cf 2 Cor 1,4), dopo essersi aperto con fi-

15 Is 40,1-2.

16 Cfr. Lc 4,18-19.

17 Is 61,1-3.

18 Mt 11,28-29.

19 2Cor 1,3-6. Trad. di Franco Manzi, in Maggioni, Bruno; Manzi, Franco (a cura di) *cit.*, p.427.

ducia tenace al rapporto consolante con il Padre misericordioso (cf vv. 3-4). In quest'ottica di solidarietà, persino la sofferenza diventa un'occasione favorevole per l'irrobustimento non solo dei legami fra l'apostolo e Cristo (cf v. 5), ma anche dell'unione fra l'apostolo e la comunità cristiana (cf vv. 4.6.11).»²⁰.

Consolare non significa dare un messaggio "consolatorio" nel senso comune del termine, cioè qualcosa che dice solo "quello che fa piacere", significa raggiungere l'intimo del cuore umano e introdurre in esso la certezza che, comunque siano andate le cose e comunque stiano ancora andando, si appartiene a una storia di amore.

E quale consolazione può essere maggiore del sapersi e sentirsi amati e perdonati? In fondo il figlio maggiore della parabola del figliol prodigo²¹ non essendo capace di riconoscersi anch'esso bisognoso di perdono come suo fratello, non può accogliere il debole che è in lui e rifiuta di essere consolato ed è quindi incapace di partecipare alla gioia del padre e del fratello, di far festa con loro, di consolare. Non si può consolare se non si ha la consapevolezza di essere consolati, se non si è fatta l'esperienza dell'essere consolati. E consolare significa essere disposti a condividere, a "patire con".

Nella vita, ci sono momenti in cui ci si sente assolutamente e pienamente lontani da ogni genere di consolazione: come si può dare consolazione in queste condizioni? È possibile se, nella fede, si vive la nostra consolazione come una realtà sempre presente, un dono che non ci viene mai a mancare. Come a ogni giorno basta la sua pena, così ogni giorno ha la sua consolazione.

Viviamo la consolazione quando affrontiamo la vita giorno per giorno, sapendo che ognuno di essi è un dono preparato apposta per noi da un Padre che ci ama senza misura, una sorpresa tutta da scoprire.

Viviamo la consolazione quando riusciamo a vedere nei momenti di difficoltà e di sofferenza la consolazione che è già in noi: prendere la propria croce non è viverla con rassegnazione passiva, ma affrontare ogni difficoltà con la fiducia che, proprio dove è più profonda la pena, è più profonda la consolazione: vivere non come afflitti ma come consolati:

«Beati gli afflitti, perché saranno consolati»²².

Siamo già consolati, sempre, ma quando non riusciamo a vivere la nostra consolazione e ci sentiamo disperati, c'è bisogno che qualcuno ce lo ricordi e ce lo faccia sperimentare e vivere. Consolare allora significa ricordare all'altro che è amato e perdonato e fargli fare esperienza concreta di questo amore attraverso il proprio amore, essere mani e voce dell'amore di Dio, incarnare per lui la tenerezza materna di Dio:

«Come una madre consola un figlio così io vi consolerò »²³.

Perseveranza e consolazione sono i doni che Paolo chiede a Dio per i destinatari della sua lettera, affinché abbiano lo stesso modo di pensare di Gesù Cristo. Ma qual è il modo di pensare di Gesù? Paolo l'ha detto poco prima, all'inizio del capitolo 15, quando ai forti propone come modello l'esempio di Cristo che «non piacque a se stesso». Avere lo stesso pensiero di Cristo significa quindi non cercare di piacere a se stessi, ma condividere le situazioni degli altri, anteporre l'amore vicendevole a qualsiasi altra esigenza.

Che cosa significhi avere lo stesso pensiero di Cristo Paolo lo dice in modo più esplicito nella Lettera ai Filippesi:

«ciascuno non abbia di mira solo le sue cose, ma ciascuno anche quelle degli altri. Abbiate in voi i pensieri che sono in Cristo Gesù, il quale essendo in forma di Dio / non considerò un bene da trattenere / l'essere come Dio, / ma svuotò se stesso / prendendo forma di servo / divenuto a somiglianza degli uomini, / e riconosciuto all'aspetto come un uomo; / umiliò se stesso / divenuto obbediente fino a morte, / a morte di croce.»²⁴.

20 Manzi, Franco. "Seconda lettera ai Corinzi" in Maggioni, Bruno; Manzi, Franco (a cura di) *cit.*, p.432-433.

21 Lc 15,11-32.

22 Mt 5,4.

23 Is 66, 13.

24 Fil 2,4-11. Trad. di Giorgio Paximadi, in Maggioni, Bruno; Manzi, Franco (a cura di) *cit.*, p.896, 901-902.

La perseveranza nell'avere come unico punto di riferimento l'amore che dona se stesso fino a dare la vita è la strada attraverso cui Dio ci riempie di quella consolazione che ci consente di consolare a nostra volta e di vivere quindi una comunione che supera ogni difficoltà affondando saldamente le sue radici in Colui che l'ha voluta e costruita.

Se la fonte della perseveranza e della consolazione è Dio e se Cristo è il modello, è il rapporto con lui, il nutrirsi della sua Parola, che mi rende capace di accogliere questi doni e farli diventare parte della mia vita, del mio modo di essere e di relazionarmi.

La preghiera, il rapporto con Dio, personale e comunitario, sono perciò il solo luogo in cui ritrovarsi tutti, deboli e forti insieme, per domandare e ricevere i doni che ci rendono capaci di vivere insieme.

Paolo non chiede a Dio che siano superate le divisioni e i deboli possano diventare forti; chiede che tutti, i deboli e i forti, siano capaci di incarnare il comandamento dell'amore come ha fatto Gesù, affinché tutti insieme possano rendere gloria a Dio:

«affinché unanimemente, con una sola bocca, glorifichiate il Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo»

L'unità nella lode è talmente importante per Paolo che usa una costruzione ridondante: l'unità indicata dall'avverbio "unanimemente" è rafforzata dall'espressione "con una sola bocca".

Il termine "unanimemente" traduce il greco *omothumadòn*, lo stesso che troviamo in At 1,14 – «erano assidui e concordi nella preghiera [*pantes èsan proscarterùntes omothumadòn tè proseuchè*] » – e in At 2,46: «tutti insieme frequentavano il tempio [*proscarterùntes omothumadòn ev tò hierò*].

Nel descrivere la comunità primitiva Luca sottolinea ripetutamente la perseveranza che caratterizza il comportamento dei membri di quella prima comunità cristiana, una perseveranza volta a custodire la fede condivisa su cui si fonda la *koinonia*, ragione d'essere della preghiera fatta *omothumadòn*, da cui scaturisce la comunione.

Nella Lettera ai Romani Paolo ritorna frequentemente sul tema della **gloria**, espressa in greco con il sostantivo *doxa* (e il corrispondente verbo *doxàzein*)²⁵.

A sua volta il greco *doxa*, che in greco vuol dire opinione, traduce l'ebraico *kabod* che etimologicamente indica qualcosa di pesante, che dà stabilità e forza, che impone il rispetto e il riconoscimento. Riferito a Dio, il termine *kabod* indica la dignità divina che si manifesta con forza e splendore. Equivale alla manifestazione visibile di Dio, di fronte alla quale l'uomo non può che lodare e ammirare. Vista dalla parte di Dio la *doxa* è manifestazione; dalla parte dell'uomo rendere gloria a Dio significa riconoscerlo concretamente come l'unico Signore: l'uomo può dare gloria a Dio solo riconoscendo la gloria che già possiede. Rendo gloria quando riconosco la mia piccolezza di fronte alla sua grandezza, ma anche l'infinita grandezza della dignità che lui mi ha dato.

Nell'AT la gloria di Dio è una manifestazione visibile della sua maestà in atti di potenza. Pur essendo invisibile, Dio di tanto in tanto si manifesta agli uomini con un'azione sorprendente, e questa è il suo *kabod* o gloria. A volte l'azione avviene nel regno della natura, ad esempio un temporale, a volte nella storia.

Gesù, essendo la Parola di Dio incarnata, è incarnazione della gloria divina (Gv 1,14). Egli rappresenta la presenza divina visibile che si esercita in atti di potenza.

Gesù risorto è manifestazione della gloria di Dio perché la resurrezione è stata l'atto della potenza di Dio per eccellenza.

Rendere gloria è dunque l'"attività" che caratterizza la comunità. La lode perfetta, completa, è quella che sgorga dalla "sola bocca" della comunità, che "unanimemente", con un solo cuore, animata da un

25 *Dòxa*: Rm 1,23; 2,7.10; 3,7.23; 4,20; 5,2; 6,4; 8,18.21; 9,4.23; 11,36; 15,7; 16,27. *Doxàzein*: Rm 1,21; 8,30; 11,13; 15,6.9.

unico pensiero, l'amore di Dio, riconosce in lui la fonte della sua stessa esistenza, ne riconosce i doni e dichiara la sua totale dipendenza d'amore da lui.

Nella Prima lettera ai Corinzi Paolo invita i credenti a glorificare Dio nel proprio corpo²⁶: il luogo in cui il credente è chiamato a celebrare il culto è la propria vita in tutta la sua profanità. La "sola bocca" deve diventare "corpo": non è sufficiente rendere gloria con la bocca, è la vita concreta, quotidiana, il "luogo", il "corpo" in cui la comunità attesta il suo rendere gloria.

L'amore vuole concretezza: non è conoscenza, non è sentimentalismo, è la concretezza quotidiana, faticosa e "sporca" della vita.

«Perciò accoglietevi vicendevolmente, come anche il Cristo vi accolse per la gloria di Dio».

Il v. 7 collega in modo esplicito la gloria di Dio e la reciproca accoglienza dei credenti e riconduce all'inizio del capitolo 14 in cui Paolo ha esortato i forti ad accogliere i deboli e i deboli ad accogliere i forti. Il modello è ancora una volta Cristo: Dio ha accolto i forti, come i deboli, in e per mezzo di Cristo; i credenti sono esortati ad accogliersi l'un l'altro a causa di Cristo e come (*kathòs*) lui li ha accolti.

L'unità e l'accoglienza sono in funzione della gloria di Dio, hanno lo scopo di rendere possibile la lode e il riconoscimento della grandezza di Dio che opera nella nostra vita.

Rendiamo gloria quando siamo Cristo l'uno per l'altro, quando diamo corpo alla sua incarnazione in noi. Accogliersi a vicenda significa essere per l'altro il Cristo che lo accoglie.

Come ci accoglie Gesù? Ci ama, ci perdona, cammina con noi, ci spiega le Scritture, ci fa conoscere il Padre, ci guarisce, ci consola, muore per noi, ci salva, ci dona resurrezione e salvezza.

Accogliersi vicendevolmente significa che i forti devono accogliere i deboli, ma anche che i deboli devono accogliere i forti. Per fare questo gli uni devono prima di tutto saper accogliere il debole che c'è in ognuno di noi. Gli altri devono imparare a non sentirsi "minacciati" o impauriti da quella forza e a capire che essa va anche a loro vantaggio, imparare a farsi sorreggere da quella forza.

L'amore è affettivamente maturo quando è capace di passare dal ricevere al donare, quando diventa disponibilità a portare un po' della debolezza degli altri. «Un po', non tutta [...] noi non possiamo pretendere di... portare l'altro in braccio, di assumerci totalmente l'onere della sua realtà. Non è possibile e non sarebbe vero aiuto. [...] possiamo solo metterci a fianco e dare una mano [...] È sempre l'amore che fa capire fin dove arrivare, quali i limiti da non oltrepassare per non essere invadenti, quale la discrezione per porgere un aiuto che non umili nessuno.»²⁷

Vivere insieme rivela, spesso in modo inatteso, le proprie debolezze; la comunità nasce dall'accettazione reciproca delle ferite di ciascuno. È un cammino da compiere ogni giorno, senza stancarsi di «cucire e ricucire i rapporti fraterni, con infinita pazienza e solidarietà testarda, senza meravigliarsi degli strappi né pretendere che venga fuori chissà quale ricamo! [...] Noi abbiamo bisogno ogni giorno di riconoscere quel peccato che ci potrebbe dividere, e quotidianamente ancora siamo chiamati a rinnovare i motivi per cui stiamo insieme e ci vogliamo bene»²⁸.

Tutto questo ci dice inoltre di non avere aspettative troppo alte, di non confrontarci con ideali di comunità perfetta; è già un "miracolo" esserci, ed essere ancora una volta insieme, esserci anche per chi non c'è.

Accogliere significa percepire la diversità dell'altro come una ricchezza e non come una minaccia. Per accogliere serve un cuore aperto, che non teme di essere ferito. Accogliersi significa accettare di farsi ferire dalla debolezza/forza dell'altro.

Significa consegnarsi all'altro inermi e indifesi, accettando di farci ferire: prima o poi, volontariamente o involontariamente, sicuramente qualcuno mi ferirà: ne sono cosciente, ma scelgo ugualmente di non

26 1Cor 6,20.

27 Cencini, Amedeo. *Vivere riconciliati*, EDB, 1985, p.127.

28 Cencini, *cit.* p.94-95.

chiudermi in difesa. Il che non vuol dire che, quando accadrà, non dovrò sentirmi ferito, in uno sforzo volontaristico di buonismo, ma che, nonostante l'oggettività della ferita, scelgo di non chiudere il cuore a chi mi ha ferito.

Quando mi sento ferito, accogliere significa non serbare rancore o cercare riparazione per quella ferita, ma viverla come segno tangibile che ho permesso al mio fratello di far parte della mia vita, che siamo fratelli non solo a parole, ma nella concretezza della vita.

E forse si potrebbe anche dire che la profondità della ferita è direttamente proporzionale a quanto ho permesso alla persona che mi ha ferito di entrare nel mio cuore.

Spesso, quando ci sentiamo feriti, feriamo a nostra volta, per difesa. Allora dovremmo forse imparare a tener presente che è possibile che l'altro mi abbia ferito proprio perché si sentiva ferito a sua volta, imparare a chiederci quanto il mio sentirmi ferito ferisce l'altro, e a ricordare che, quando sono io il feritore, il mio ferire ferisce pure me stesso.

Infine accogliere significa anche lasciarsi accogliere: non rifiutare chi ci avvicina per essere per noi, come può e come sa, strumento della consolazione di Dio.

Questi pochi versetti della Lettera ai Romani ci provocano a riflettere sul nostro essere parte della comunità: la comunità universale che è la Chiesa, la comunità particolare in cui si concretizza la nostra fede. È un'occasione per riflettere e confrontarsi sul nostro essere comunità.

PER RIFLETTERE

- Che cosa è per noi la comunità?
- Quali sono i motivi per i quali noi, in questa comunità, stiamo insieme e ci vogliamo bene?
- Come mi percepisco all'interno della comunità? Come un debole o come un forte? In che modo sono debole? In che modo sono forte?
- Siamo una comunità di consolati che consolano?
- Siamo una comunità animata dalla perseveranza?
- La nostra comunità rende gloria a Dio? Che cosa significa, concretamente, per noi rendere gloria?